



BOMPIANI



LUCA CANALI

AUGUSTO

BRACCIO VIOLENTO
DELLA STORIA

ROMANZO

TASCABILI BOMPIANI 1470



LUCA CANALI
AUGUSTO,
BRACCIO VIOLENTO DELLA STORIA

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Immagine di copertina: Bernardino Campi (1522-1592),
Ritratto dell'imperatore Ottaviano Augusto (part), olio su tela, 1562.
Copia dalla serie perduta dei Cesari di Tiziano.
Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Francesca Zucchi

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare
i proprietari dei diritti dell'immagine di copertina e ribadisce la
propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

ISBN 978-88-587-9749-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2022

“All’età di diciannove anni, con mia personale decisione e a mie spese personali costituì un esercito con il quale restituii a libertà la repubblica oppressa da una fazione. [...] Cacciai in esilio gli assassini di mio padre, punendo il loro crimine con sentenze legittime, e in seguito, portando essi guerra alla repubblica, li sconfissi due volte in campo.”

Ottaviano Augusto, *Res Gestae*, I, 1; II

I

“Ehi Agrippa, dormi? È quasi l'alba, fra poco sbarchiamo.”

Seduto su un cerchio di corde, la testa fra i pugni, i gomiti puntati sulle ginocchia, e gli occhi semichiusi, Agrippa non dormiva. Anzi, a quel richiamo di Ottaviano, suo compagno di studi e di vita, sorrise scoprendo, fra labbra bruciate dal vento e dal sole di chi ha vissuto a lungo all'aria aperta, denti corti e saldi che cercavano invano di risplendere al chiaro di luna di quella notte del 15 aprile 44 a.C. Un mese esatto dall'assassinio di Cesare all'ingresso della Curia di Pompeo. Senza attendere risposta, né volgersi verso l'amico, Ottaviano iniziò a percorrere il perimetro della bireme che dalla città di Apollonia li stava trasportando in Italia. Camminava lentamente, sembrava interessarsi alla battaglia, sopraelevazione dei parapetti formata da gomene intrecciate a paletti biforcuti, dai quali pendevano gli scudi che i legionari di scorta avevano lasciati lì ritirandosi la sera prima a dormire sottocoperta, a pochi passi dalla ciurma dei rematori. La frequenza delle vogate doveva essere lenta e regolare, ma i remi oggi pesavano di più, fasciati da stracci di lana affinché la snella imbarcazione procedesse nel più assoluto silenzio: portava infatti il figlio adottivo di Cesare verso la vendetta contro gli autori di uno dei delitti politici più efferati dell'intera storia di Roma.

In cambio di quella velocità e di quel silenzio, i due giovanotti s'erano sporti da una botola sulla sentina – dimora,

prigione e cesso di quei disperati – per gettar loro sacchetti di denaro, non certo per pietà – avrebbero fatto crocifiggere chi avesse finto una forte vogata per coprire il proprio debole sforzo –, ma per spronare tutti a non diminuire la velocità e a non interrompere il silenzio. Del resto i rematori arrancavano pensando solo a quante puttane, dopo lo sbarco, avrebbero potuto godersi con quei denari per un'intera giornata.

Ottaviano era quasi al termine del suo giro riflessivo: amava infatti pensare camminando, suo modo prediletto di ragionare in solitudine. Spesso, quand'era a Roma, non rientrava per il pranzo, e chiuso in lettiga in qualche tranquillo angolo della città, continuava il suo lavoro masticando pane raffermo condito con olio ed erbe aromatiche, o, nella stagione adatta, chicchi d'uva, meglio se non completamente matura. Ad Apollonia aveva infranto questa norma solo se qualche giovanissima prostituta siriana lo avesse invitato a sperimentare nel suo abitacolo tutte le invenzioni di sesso perverso di cui era capace. Due estremi, dunque, com'era nell'indole di Ottaviano. Estrema concentrazione nello studio e nella riflessione e, in vittoriosa alternativa, ricerca del piacere sessuale estremo. L'unica persona che poteva capire queste contraddittorie propensioni di Ottaviano era Agrippa, deducendolo però unicamente dai *fatti*, da quei *fatti* cui forse fra poco avrebbero assistito i cittadini romani: non già il ritorno di un secondo Cesare, ma la scalata al potere di un giovanotto, distaccato fino al cinismo, fulmineo simulatore, capzioso nei ragionamenti, ma asciutto e arrogante nel formularli.

Cesare il padre, Ottaviano il figlio adottivo. Nella storia di quegli anni sarebbe stato difficile trovare due personalità tanto diverse fra loro. Cesare lo aveva voluto con sé, appena

adolescente, durante due spedizioni, in Africa e in Spagna, scoprendo così la gracilità delle membra e il pallore a volte mortale di quel ragazzo, ma anche la sua ostinazione tirata in lui fino allo spasimo in qualsiasi situazione, fosse pure di grave rischio o di dura fatica. Ma nessuno aveva capito cos'altro Cesare avesse intuito di straordinario in quel sedicenne schivo e taciturno: forse la innata capacità di trasformare una rivoluzione ancora in atto in regime illuminato, anche se autoritario fino al dispotismo.

Ora Ottaviano, terminato il suo giro, stava tornando lentamente verso Agrippa. Passando davanti all'ultimo scudo appeso alla battagliola, si arrestò fissandolo, come se ricordasse di colpo qualcosa che aveva finora trascurato: era uno di quei pesanti scudi rettangolari in dotazione alla fanteria pesante legionaria, così diversi dai leggeri scudi rotondi più adatti alle avanguardie esperte di guerriglia. Con visibile difficoltà lo sganciò dalla battagliola, e soppesandolo tentò inutilmente di imbracciarlo. Un *rictus* di dolore gli corrugò la fronte, e un'espressione scontenta si diffuse sul suo volto.

“Agrippa, puoi venire a togliermi di dosso questo arnese?”
E cercando di scherzare aggiunse: “Quando disporrò del supremo potere, convocherò i capi del genio militare invitandoli a dotare le nostre legioni di scudi più maneggevoli. Che ne pensi?”

“Penso che allora avrai cose più importanti da decidere.”

“Ti sembra secondario rendere i nostri soldati meno impacciati nel combattere e nell'uccidere? Se a Durazzo i veterani di Cesare avessero potuto disporre di scudi più leggeri, i corpi speciali di Pompeo non sarebbero riusciti a penetrare nel campo cesariano facendo strage dei nostri soldati appena sbarcati. Forse a Durazzo la battaglia fu perduta proprio a causa di scudi troppo pesanti, come questo.”

“Dallo a me, lo rimetterò io al suo posto,” disse Agrippa. E compì quel gesto con una energia e una destrezza così evidenti che Ottaviano credette di scorgervi un’ostentazione di forza fisica messa a confronto con la fragilità delle proprie membra. Ma pensò anche che ciò era trascurabile in un rapporto di amicizia consolidata, qual era la loro fin dai primi giochi dell’infanzia.

“Grazie amico. So bene quanto aggiunge la tua vicinanza a ogni mia azione.” E con uno dei suoi improvvisi mutamenti di umore, si fece quasi scherzoso nel proporre all’amico uno strano rito militare: l’abbraccio di due condottieri subito dopo una loro vittoria.

Assecondando quel capriccio, Agrippa si avvicinò e porse il braccio destro a Ottaviano, che lo strinse fino al gomito con la mano sinistra. A sua volta Ottaviano afferrò e strinse con la destra il braccio sinistro dell’amico. Era uno spettacolo strano, così, sulla tolda di una nave, mentre la notte stava schiarendo verso l’alba.

Proprio in quel momento, dal ventre della bireme emerse il caposcorta, Sceva, uno dei più temuti centurioni cesariani, cui il “dittatore perpetuo” durante la campagna di Spagna aveva affidato la tutela del giovinetto Ottaviano.

I due amici si ricomposero. L’aspetto di Sceva era di quelli che suscitano a prima vista rispetto e timore in chiunque, anche nei loro capi. Nulla di brutale, ma un’alta figura stretta da larghe cinture di cuoio coperte di borchie che sembravano tenere a freno i fasci muscolari di quel corpo simile a una macchina da guerra. Il volto era coperto di cicatrici – mistero di quella faccia non latina, forse retica o sarmatica, o illirica –, e sormontato da una chioma albina che lo faceva somigliare a un’inquietante divinità nordica.

Era stato, insieme all'altro centurione Crastino, caduto combattendo a Farsalo, la più fidata guardia del corpo di Cesare.

Ottaviano lo conosceva appena. Ma Sceva conosceva bene lui; e pensava che se Cesare gli aveva affidato il suo figlio adottivo, lui avrebbe dovuto averlo caro come Cesare stesso. Si sapeva che la sua intera famiglia era stata massacrata in zona di combattimento contro i ribelli delle popolazioni alpine, i quali come fantasmi sbucavano dal nulla, e subito quattro o cinque legionari cadevano uccisi o mutilati, alcuni senza neanche aver potuto abbozzare un gesto di difesa. Cesare, interrotta la marcia, era balzato da cavallo e combattendo all'arma bianca, come durante la terribile battaglia di Munda, aveva risospinto all'attacco le sue scarse truppe che stavano ripiegando. Questo e altri episodi di solidarietà di Cesare con i propri soldati avevano legato Sceva al suo capo con devozione assoluta. Tutto questo era invece estraneo al carattere e all'animo di Ottaviano: egli poco si curava di rapporti fra vecchi e nuovi amici, fra capi e soldati. Per lui contava soltanto aprirsi la strada con ogni mezzo, anche il più scorretto: meta fissa di ogni sua azione, raggiungere quel potere che in certi momenti gli sembrava a portata di mano. I sentimenti camerateschi gli apparivano soltanto orpelli adatti a coprire quello che alla sua determinazione di giovane animale a sangue freddo, appariva un inesauribile gioco al massacro. Le avventure guerresche avrebbe continuato ad affrontarle, malgrado quella sua debole struttura fisica, ma ciò che soprattutto desiderava era diventare un potente e imperturbabile uomo politico. Per questo – egli pensava – non era necessaria alcuna forza fisica, solo molta astuzia, intelligenza, e soprattutto mancanza di scrupoli. La stessa retorica della morte eroica, e persino del trionfo, lo disgustava. Conosceva dai *Commentarii* cesariani il valore del

suo grande padre, di cui aveva sempre ammirato la capacità di ricevere colpi e ferite senza mai arretrare, e spesso senza neanche coprirsi con uno scudo, e di ferire e uccidere con l'avida esperienza di un aristocratico macellaio che partecipasse a un sanguinario spettacolo circense; ma non ne aveva mai condiviso il suo noto rifiuto di uccidere a sangue freddo un nemico ferito o atterrato, né l'inclinazione a perdonare nemici pericolosi. Pensava tutto ciò con assoluta convinzione. Giovanissimo, ma nato vecchio, e già pieno di malanni che curava con diete ascetiche, perché avrebbe dovuto dolersi della tragica sorte di un cavallo, o della morte di un valoroso soldato, come invece faceva Cesare? Egli se ne sarebbe subito, freddamente, procurati altri dieci. In certi momenti Cesare gli appariva soltanto un formidabile e geniale coltivatore di illusioni. Ma ora toccava a lui fare quanto necessario alla *respublica*. E lui, se necessario, avrebbe ingannato tutti, aggirando, modificando, e collettivizzando le personali istituzioni tradizionali. Se poi si fosse imbattuto in avversari irriducibili, avrebbe cercato di eliminarli senza pietà, di persona, o per mezzo di sicari prezzolati, ai quali sarebbe stato sufficiente dire: "Costoro sono miei nemici, uccidete il loro corpo e tenetevi il resto, i loro beni, persino le loro mogli e figlie, se vi piaceranno." Ma aveva programmato anche una propria necessaria doppiezza: "Predicherò la purezza dei costumi, e sarò severo anche con i miei famigliari, quando li avrò. Ma rimarrò estraneo, quasi esonerato dalle mie stesse leggi e dalle mie intenzioni purificatrici, immune dal moralismo che tarpa le ali a qualsiasi Principe voglia governare per il bene di tutti in assoluta libertà di pensiero e di azione. E mi porterò a letto tutte le donne che fingeranno di resistermi un poco, poi, nel talamo, sussurreranno: 'Ti prego, ho un figlio che milita nel lontano Ponto, ti prego, fallo tornare in una delle tante caserme vicine a Roma.' È sporco tutto questo? Sono

sporco io? Forse. Ma con il fine di conoscere i segreti altrui, e in tal modo giovare alla sicurezza dello Stato. Restituirò ai vecchi aristocratici, che si sono compiaciuti del massacro di Cesare, onorificenze e dignità, ma non i loro soldi. E distribuirò grano al popolo, tenendolo però lontano da me, se non altro perché da vicino puzza. Ora vedo la bocca di Sceva che si muove. Dovrò ascoltarlo, perché gente come lui serve sempre, e lui serve più di dieci altri solo un poco meno forti e leali di lui.”

Si avvicinò a Sceva, che in segno di saluto accennò appena un inchino. L'espressione del suo volto scavato non manifestava alcun sentimento, sembrava una meridiana priva dell'asta segnatempo; quindi più simile a un oggetto di cui non si sa più che fare e con il quale non si può avere alcun rapporto: solo accettarne l'inquietante presenza e ascoltarne la voce che forse, per misteriosi meccanismi interni, sarebbe uscita da quelle labbra devastate. Ma in questo Ottaviano sbagliava: quelle labbra si mossero con naturalezza, e risultarono, con il loro suono, perfettamente umane. La sorpresa di quella estrema ragionevolezza e perspicuità fece sobbalzare Ottaviano.

“Ho un segreto per te,” disse Sceva, asciutto e duro.

“Vuoi confidarmelo?”

“*Devo* confidartelo, è mio dovere, soprattutto perché sono certo che dopo questo viaggio non ci vedremo più. Tu sarai troppo impegnato a costruire la tua figura di politico sempre più potente e privo di scrupoli. A differenza di Cesare, tu non hai riguardo o pietà per nessuno, nemmeno per te stesso. Io so di Cesare cose, in particolare una, che tu non puoi ignorare. Riguarda la sua morte. E ora io ti dico: quel tuo grande padre, tu non puoi saperlo, *voleva* essere ucciso. Tu eri lontano. Crastino, io e altri cinque legionari della Decima legione, eravamo la sua guardia del corpo segreta. La sua scorta regolare era un'altra cosa;

i cavalieri iberici che la costituivano li aveva licenziati quindici giorni prima...”

“Prima...?”

“Delle Idi di Marzo. Noi eravamo non *per* Cesare ma *di* Cesare, giorno e notte, ma sempre in disparte, e nascosti. Nessuno doveva sapere della nostra presenza. La scorta iberica gli era stata assegnata dal Senato, e Cesare non se ne fidava...”

“Aspetta un attimo, Sceva, chiamo il mio amico Agrippa, che ascolti anche lui.”

Sceva si guardò intorno con sospetto, e lanciò uno sguardo sghembo ad Agrippa che si avvicinava.

“Voglio così Sceva. Non ti preoccupare, è un amico. Prosegui.”

“Non molte parole. Cesare ci aveva ordinato: ‘Mai intervenire se non chiamati da me. Anche se mi stanno uccidendo, ma io non faccio alcun segno, voi non dovete intervenire.’ Così abbiamo visto i senatori pugnalarlo. Noi immobili fuori dalla Curia di Pompeo, nascosti dietro alberi. Guarda qui,” e mostrò un pugno coperto di vecchio sangue rappreso: sembrava dilaniato da cani mastini.

“Cos’è accaduto?” chiese Ottaviano.

“Volevo divorare il mio pugno. Un morso a sangue a ogni colpo di pugnale inferto a Cesare senza poter intervenire, per suo ordine. E lui era il più grande comandante e il nostro più grande amico, che non aveva voluto chiamarci. Perché Ottaviano? Tu sai?”

Ora Ottaviano si sentì percorso da un tremito. Le sue gambe si fecero molli, incapaci di reggerlo. Si afferrò ad Agrippa, restò immobile, in una tensione insopportabile. Ma strinse i denti e riuscì a riprendersi.

Sceva continuò: “Tu non sai. Io allora ti dico. Cesare, la sera prima di Farsalo, aveva bevuto molto vino insieme a me

e a Crastino. Il giorno dopo, Crastino morì in battaglia: hai letto i *Commentarii*? Ubriaco, ma lucido, aveva detto: ‘Noi tre non siamo amici, né commilitoni, siamo fratelli.’ Leggi i *Commentarii*, Ottaviano. C’è scritto: *a Farsalo fu ucciso anche Crastino, mentre eroicamente combatteva*. Capisci? Un umile centurione citato all’ordine del giorno in un libro che resterà nei secoli e nei millenni futuri. Ma Cesare era troppo stanco, sfinito da un eccesso di passione e di territori percorsi senza mai fermarsi, mai riposare. E ci disse: ‘Mio figlio Ottaviano ha poca passione, è tutto testa, capisci? Lui costruirà l’Impero, io sarò già nell’Elisio, finalmente quieto, *in otio cum dignitate*, e con libri, e prati verdissimi con aste candide piantate in terra. Lì verrà un grande poeta, è certo, e canterà tutto questo: l’Elisio dolcissimo, i cavalli che pascolano tranquilli sull’erba. Io finalmente quieto. Basta sangue e urla di morenti, braccia e gambe mozzate, teste divise dai corpi, cervelli galleggianti nei torrenti. Io vado, Ottaviano viene. Lui sarà l’Impero, lui sarà la pace. Solo lui può essere spietato e impassibile fino a quel punto, solo lui così capace di fingere, tradire, cambiare le idee come si cambia una veste. Non ci vuole molto. Qualche centinaio di morti, uccisi a freddo, due o tre grandi inganni, molte parole con lo stesso suono, ma significato diverso. Tu, Sceva, devi dirglielo, lui deve finire la mia opera, salvare l’Impero, che perirà, finirà, ma non ora.’”

Anche Sceva vacillò mentre parlava, ma non chiese aiuto, e nessuno gliel’offrì. Respirò forte, sputò con violenza, due o tre volte, anche sangue. Ma aggiunse: “Queste furono le parole di Cesare ubriaco ma lucido come sempre.” Poi estrasse da sotto la panciera di maglia di ferro un piccolo rotolo di pergamena sigillato, e lo porse a Ottaviano: “È una lettera del tuo grande padre per te.”

Ottaviano fece due passi di lato verso la grande borsa piena di libri che portava con sé nell’illusione di poter continuare

i suoi studi anche a Roma, e con aria falsamente distratta vi infilò la lettera. Voleva mostrarsi indifferente a quel lascito di Cesare, che invece lo aveva profondamente turbato.

Senza commentare, Sceva continuò: “Fra poco è l'alba, scenderemo a terra, e tu comincerai a mutare, a tradire qualcuno, ad ammazzare qualcun altro, a dire belle parole che addormenteranno la gente. Sei tu ora il capo voluto dal più grande capo di tutti i tempi. Gli assassini, i ventitré dai lunghi pugnali fatti affilare all'alba, ucciso Cesare, fuggirono, si buttarono giù per la scala della Curia. Si aggiunsero altri complici degli assassini, nemici di Cesare, ricchi padroni di centinaia di schiavi e di ettari di terra feconda, felici dell'assassinio compiuto, vecchi che correvano come corvi. Io ne afferro uno, due, tre, strangolo il primo, strappo a morsi la faccia a un altro, con il gladio apro il ventre fino alla gola al terzo, li lascio in terra. Non sono ancora morti, urlano, si lamentano, implorano. Uno agonizza, l'altro ha le convulsioni, il terzo sembra un mantice, respira fortissimo, vomita sangue e cibi non digeriti, uno spettacolo schifoso e straziante. Passa veloce una signora, le sue dita stringono il naso sottile, aristocratico. Intorno, puzza, puzza, puzza di sangue, di feci, di sudore marcito. ‘Mi chiamo Servilia,’ singhiozza la signora. ‘L'ammazzo? la stupro?’ penso. Non è giovane, ma bellissima, la conosco, è l'amante prediletta di Cesare, ma anche la madre di Bruto, capo degli assassini. La guardo, mi guarda e dice: ‘So chi sei, Cesare mi ha parlato spesso di te, dice che sei il centurione più forte e valoroso dell'esercito, come lo era Crastino. Allora non puoi deludere la memoria di Cesare. Un buon centurione è un vero uomo, non può essere un vile. Dunque finisci quei tre sciagurati. Poi fuggi. La polizia della *respublica* presto ti cercherà, non avrai scampo, ti crocifiggeranno.’ Detto così, Servilia si tira un mantello nero sulla testa e fugge anche lei. Io ubbidisco,

uccido i tre agonizzanti, e corro a un mio rifugio sicuro, l'ergastolo dei gladiatori a Ostia. Lì mi trova e mi arruola un uomo di Marco Antonio.”

A questo punto Ottaviano tornò pienamente se stesso, gelido come ghiaccio: “Quella lettera di Cesare la leggerò, ma con calma, un altro giorno, forse,” disse.

Questo l'inizio della carriera del nuovo Cesare. Con le sue labbra sottili capaci d'ogni perfidia, ora giunge a sorridere. “Prima cosa,” pensò “togliermi di torno quel centurione che sa troppe cose. È un valoroso, ma così sgradevolmente passionale. Agrippa, prendi il sacchetto più grosso che abbiamo.”

Agrippa esegue, si allontana, torna, il sacchetto è davvero grosso, pieno di denari, lo consegna a Ottaviano, che lo fa rimbalzare verso Sceva, il quale lo afferra con disprezzo e lo butta in un angolo della tolda. Lo rifiuta con sdegno, ma resta in attesa di ordini.

“Va bene, Sceva, sei straordinario, e ligio come una Vestale. Attracchiamo nella baia un po' a sud di Lecce, ci scorti a terra con i tuoi trenta legionari fino a Brindisi. Poi ci lasci, e segui la tua sorte. Buona fortuna. Cerca di non farti crocifiggere. So che gli agenti di Antonio, i tuoi arruolatori, sono solo dei sicari o dei leccapiedi ben pagati. Sta' attento, evitali!”

Ottaviano e Agrippa si prepararono in gran fretta. Sceva discese sottocoperta e gridò ordini. Poco prima dello sbarco, la bireme che trasportava Ottaviano per poco non si scontrò con una trireme che filava in direzione opposta, verso l'Illiria, sospinta da possenti colpi della tripla fila di remi che le facevano compiere ampi balzi in avanti, quasi a sorvolare le onde. Ottaviano si sporse dal bordo della bireme per capire cosa fosse la vasta tenda eretta a poppa di quella nave illuminata a giorno da torce: da un varco apertosi in essa per

una raffica di vento o per la velocità dell'imbarcazione, poté scorgere una strana coppia, un anziano d'aspetto solenne, e una giovanissima, non più di quattordici anni, dai lunghi capelli biondi, avvolta in una tunica di pregiato, lievissimo tessuto.

Le prime luci dell'alba balenavano quasi riflettendosi dalla sua intera persona, e soprattutto dal suo sguardo. Nell'attimo in cui le due navi s'erano avvicinate sfrecciando poi in direzioni opposte, Ottaviano aveva potuto ammirare la grazia di quella fanciulla sconosciuta, che distesa su un morbido giaciglio e quasi vegliata dall'anziano parente, o tutore, o disadatto marito, ascoltava quattro citaredi e flautisti che, in quella strana situazione – l'alba, la trireme da combattimento, la velocità di quella partenza –, sembravano incantare quell'adolescente in estatico ascolto, opponendosi all'aspetto corrucciato dell'accompagnatore. Quando la nave in fuga stava per uscire del tutto dalla prospettiva della bireme e dallo sguardo di Ottaviano, la fanciulla sembrò sentire sulla pelle quello sguardo ammirato, e fece appena in tempo a ricambiare, con un'occhiata incuriosita, l'emozione da lei suscitata in quel giovane che si sporgeva sempre di più dal parapetto dell'altro naviglio. Un attimo dopo, la trireme filava in mare aperto, mentre la bireme rallentava per evitare un brusco impatto con l'angusto e scoglioso golfo naturale scelto per lo sbarco.

Il sole era già un palmo sopra l'orizzonte. Ottaviano e Agrippa ordinarono alla scorta di seguirli in ordine sparso per un centinaio di metri di distanza. Poi di sparire.

L'aria d'aprile a quell'ora era frizzante, gradevole. Ottaviano era di ottimo umore. Anche da bambino amava i giochi degli adulti, i dadi ad esempio; ora quello della politica. E dunque, pensando all'incontro con Cicerone che intendeva

organizzare qualche sera dopo, invitato Agrippa a sedere accanto a lui fuori di una locanda, e a bere, così fuori orario, un paio di bicchieri di Falerno allungato con una sola parte di acqua, si dispose a studiare mentalmente i dettagli di quella che avrebbe dovuto diventare la propria ascesa. Aveva già in mente un metodo soffice, quasi con ingranaggi lubrificati, ma anche con necessità di bruschi voltafaccia ed evoluzioni da circo equestre. Diceva a se stesso: “I senatori e i consoli si troveranno a dover trattare con me, un ragazzo che si comporta con spavalda scorrettezza, un ambizioso così sfacciato nelle sue pretese da suscitare lo sdegno generale, e mettere in allarme le massime cariche dello Stato. Ma mio padre citava sempre due versi del tragico greco Euripide: *Per regnare, si violi pure la giustizia; per le cose comuni si rispettino invece le leggi*. Mi atterrò a questa esortazione. La prima tappa sarà ottenere subito la propretura, a vent’anni, e chiedere poi sfacciatamente il consolato. La realizzazione di tutto questo costerà molto sangue, ma il sangue, quando si vuole vincere una rivoluzione e riformare uno Stato, è una necessità quasi ‘gastronomica’, paragonabile alla salsa più volgare e diffusa, il *garum*, di cui solo poche matrone conoscono la ricetta.” Si trattava solo di metafore. Ma Ottaviano, raffinato e sensibile qual era, già da allora disdegnava salse di quel genere.

Ora i due amici, reagendo alla tentazione di abbandonarsi a quella torpida sensazione che prelude a un profondo sonno, si riscossero, pagarono il conto, e acquistati due cavalli, senza spronarli raggiunsero la non lontana Brindisi, dove li attendevano Azia, madre di Ottaviano, e Marcio Filippo, suo attuale patrigno. Suo padre Gaio Ottavio era morto quando lui aveva solo quattro anni. Questa volta l’incontro, sgradevole per vari e remoti motivi, fu reso decente dalla presenza distensiva di Agrippa. Ma Ottaviano restava taci-

turno, preoccupato, pensando ad altro. La sua laconicità era abituale; la preoccupazione motivata. Inconsueto invece l'attuale atteggiamento assente di una persona come lui, sempre attenta alle minime vicende della vita quotidiana. Avvicinandosi a Roma sentiva ora tutto il peso degli inevitabili e rischiosi eventi all'interno dei quali avrebbe dovuto agire, forse da protagonista. Ma prevedeva anche l'irritazione che quei suoi così stretti familiari avrebbero suscitato in lui con i loro consigli, e le loro esortazioni a non immischiarsi in faccende politiche, e persino a non accettare l'eredità e l'adozione di Cesare. Agrippa continuava invece a conversare con Azia; come sempre in altre occasioni, quell'impagabile amico cercava di stornare con argomenti di una banale sgradevolezza l'imbarazzo di quel gruppo così male assortito. E per allentare la tensione che sembrava facesse vibrare l'aria, prese a narrare l'incontro-scontro delle due navi prima dello sbarco: "Forse," concluse, "è stata quella deliziosa apparizione marina ad attrarre l'intera attenzione di Ottaviano. Ora bisogna aspettare che l'incantesimo si trasformi in ritorno alla non facile realtà che lo attende."

Azia tacque. Ma Filippo, poco incline a sottigliezze psicologiche, chiese particolari. E Agrippa, gentile come sempre, glieli fornì:

"Mentre entravamo in porto, Ottaviano ha scorto su una trireme in fuga una bellissima fanciulla con un suo anziano accompagnatore, e alcuni musicanti che..."

Ora Azia comprese, e sorridendo spiegò:

"Ma che dici, Agrippa! Quei due sono marito e moglie, l'anziano Claudio Nerone e la giovanissima Livia Drusilla. Forse è stato un pessimo matrimonio, ma sancisce l'alleanza fra due famiglie illustri e potenti, i Claudii e i Livii. Quell'angioletto di sposa è già incinta del primo figlio. Claudio Nerone, prima cesariano, ora è passato agli oligarchi. Ma poiché

l'aria che si respira a Roma è velenosa per tutti, la coppia è corsa in Sicilia per chiedere ospitalità a Sesto Pompeo, avventuriero che cerca vendetta per l'uccisione di suo padre Pompeo Magno, e perciò non disdegna l'amicizia di quelli che stanno dalla parte di chi ha ucciso Cesare. Ma stranamente Sesto non ha accolto bene la coppia, e così i due sposi hanno proseguito per la Grecia, dove forse Claudio Nerone spera di essere più ospitalmente accolto da Bruto e Cassio.”

Anche Ottaviano si rilassò: finalmente quella deliziosa visione aveva non solo un volto, ma anche un nome. Non aveva ancora mai amato. Fornicato sì, molto, con molte ragazze o quasi bambine; e anche con qualche docile e aggraziato ragazzino. Ma il suo gelo razionale non era mai stato neppure scalfito da una qualsiasi emozione sentimentale. Ora quella fugace apparizione aveva acceso i suoi sentimenti – cosa del tutto nuova in lui – più che i suoi sensi. Ma rifletté: a Roma doveva essere più forte e astuto di ogni suo rivale, e soprattutto di Marco Antonio, in teoria suo possibile alleato, console ancora in carica e capo del partito cesariano, deciso, violento, e soprattutto temibile combattente. Sentimenti? Sensi? Rimandare. Adesso soltanto calcoli, astuzie, finzioni, espedienti. Ormai lui era il “figlio di Cesare”, l'erede del suo prestigio e di gran parte del suo patrimonio. Forse, in seguito, avrebbe dovuto anche succedergli in una ancora inesistente carriera dinastica, ed essere non un principe o un monarca, ma un imperatore, il primo imperatore di Roma. Per ora Livia Drusilla doveva essere solo un sogno. Un poco disteso da questi pensieri, parlò a lungo con i genitori e Agrippa. Aveva già un suo piano, apparentemente folle, persino disonorevole: incontrare con falsa devozione Cicerone, l'ispiratore della congiura che aveva ucciso suo padre. Sarebbe stato questo il primo passo della marcia verso il potere: non un tradimento – diceva con indulgenza verso se stesso –, ma un momentaneo

espediente tattico. Nulla e nessuno, poi, l'avrebbero fermato. A parte Agrippa, egli non aveva e soprattutto non voleva altri amici, e tantomeno consiglieri, solo strumenti della propria fredda ira e rovente ambizione: essere non tanto il primo dei Quiriti, ma il salvatore di Roma, dell'Italia, e il pacificatore dell'Impero. E se per ottenere ciò fosse stato necessario uccidere centinaia di avversari, di qualsiasi partito fossero, li avrebbe uccisi senza pietà per nessuno.

Rimasero insieme a Brindisi per un paio di giorni. Poi si divisero, con sollievo di tutti. Prima di rientrare a Roma, quel diciannovenne dalla dura grinta opposta alla evidente fragilità del corpo, e dalla ferrea logica del suo discorrere, riuscì a farsi fissare da Cicerone un appuntamento per il giorno dopo nella sua villa presso Formia.